

Mirella Pasini (a cura di), *Trust & Risk. L'etica in un mondo insicuro*, Città del Silenzio, Novi Ligure 2014. Un volume di pp. 211.

Il volume raccoglie i lavori presentati in occasione di due convegni. Il primo intitolato *Rischio e sicurezza* si è svolto presso l'Università di Genova; il secondo, *Philosophy and Trust/Mistrust*, si è tenuto a Roma, nell'Istituto Norvegese di Cultura. In entrambe le occasioni si sono confrontati studiosi provenienti dalle Università di Bergen, di Genova e di Strasburgo. Al di là della genesi del libro che rende ragione dell'unità del contenuto, il suo taglio e la sua coerenza interna sono dati dal suo inserimento nella Nuova Serie della Biblioteca di Cultura Moderna e Contemporanea della casa editrice Città del Silenzio. Tale serie è presentata con queste parole: «di fronte a cambiamenti epocali, che interessano e coinvolgono tanto la società nel suo complesso, quanto la ricerca scientifica, abbiamo avvertito l'esigenza di concentrare gli sforzi su alcuni ambiti specifici – l'etica applicata, la filosofia politica e la storia delle idee politiche e sociali – che ci appaiono maggiormente funzionali a comprendere le sfide del presente, anche attraverso una ridefinizione delle radici del passato» (p. 6). Al vaglio di queste discipline passano anche le nozioni di *fiducia* e *rischio*, nozioni oggi centrali nei dibattiti di etica pubblica, che vengono messe a tema con un preciso intento espressamente dichiarato nella *Premessa* dalla curatrice: «benché le si teorizzi spesso insieme, non operano in egual modo nella prassi. La prima è spesso implicita ed emerge solo quando viene a mancare; solo allora viene chiaramente invocata come necessaria per la tenuta della società. La seconda è teorizzata, anzi, meglio, calcolata. L'azione rischiosa è frutto di una valutazione razionale e consapevole, che però spesso nasconde un sentire primario: il bisogno, e la conseguente ricerca, della sicurezza. Sono fiducia e rischio speculari così come appaiono alla maggior parte delle teorizzazioni, siano derivate dal pensiero di Luhmann o dalla teoria della scelta razionale?» (p. 9). Questo interrogativo fornisce lo sfondo su cui ciascun saggio si sviluppa, ponendosi, a sua volta, una domanda più circoscritta.

Gilbert Vincent in *Question de confiance: l'autorité des tradition* (pp. 13-35) si chiede se non sia arrivato il momento di abbandonare i sospetti di quella modernità che da Hobbes arriva a Nietzsche attraverso Kant e Mandeville, circa il valore della tradizione. Il suo suggerimento, *contra* Habermas e *via* Ricoeur, riguarda l'avanzamento che una rinnovata attenzione alla tradizione può portare circa la comprensione dell'umano nei suoi vari aspetti, a cominciare dal livello sociale.

Il secondo contributo, di Letterio Mauro, come si evince dal titolo, *Comment peut-on édifier et maintenir une constitution? La pistis dans la politique d'Aristotle* (pp. 37-47), interroga Aristotele sulla possibilità di fondare una costituzione a pre-

scindere dalla fiducia tra i membri della *polis* e sul tipo di costituzione che meglio mantenga tale rapporto di fiducia. Il contesto della speculazione aristotelica, volta a favorire l'opera di Alessandro Magno, non inficia, anzi favorisce, l'attualità della sua riflessione sui pericoli *perenni* della tirannia e della demagogia.

Quale l'apporto del giusnaturalismo di Cicerone alla cultura etico-politica moderna, in particolare nelle interpretazioni di Hobbes e Locke, e quale la sua coerenza oggi? Questa è la domanda che Mirella Pasini si pone in *Fides e Iustitia* (pp. 49-58) dove mette in stretta relazione i termini *fides*, *iustitia* e *concordia* fino ad affermare che la *fides* privata, intesa come *bona fides*, diventa più pubblica, perché più universale, della *fides* che vige solo tra coloro che si riconoscono cittadini della *res publica* e può diventare il fondamento di uno *ius gentium* più concreto che non quello fondato sull'umana razionalità.

Sul ruolo della fiducia nel pensiero di Machiavelli investiga Paola De Cuzzani in *Trust as a feeling of expectation. Machiavelli: fede, trust and political construction* (pp. 58-73). Grazie a un'indagine lessicale del termine *fiducia* nel vocabolario politico della prima età moderna e allo studio delle occorrenze del termine *fede* nell'opera di Machiavelli, De Cuzzani conclude che questa nozione non costituisce, per il pensatore fiorentino, il fondamento del corpo politico, ma che, in ogni caso, non si può prescindere da essa perché la sola capace di garantire progettualità sotto forma di speranza civica.

In *Le foyer de la civilisation. Cournot, l'optimum economico e i limiti dello sviluppo* (pp. 75-92), Luca Malagoli tratteggia una nuova tappa storiografica ed interpretativa del matematico, storico e pedagogo francese. In particolare egli indaga le correlazioni che legano il determinismo probabilista con la concezione dell'economia come scienza in due precisi ambiti: quello del mercato internazionale e quello dei limiti dello sviluppo. In breve: il caso, l'incertezza e il rischio possono essere calcolati e previsti all'interno di modelli complessi?

A Luigi Einaudi è dedicato il saggio successivo, di Alberto Giordano, *Rischio, profitto e sicurezza. L'antropologia economica di Luigi Einaudi* (pp. 93-107). Per evitare il rischio che le società industrializzate si trasformino in regimi autoritari e burocratizzati, lo statista torinese, alla luce di scritti poco considerati dalla critica, insiste sulla necessità di controbilanciare la sicurezza sociale espressa, a livello economico, dalla propensione al risparmio, con un elemento dinamico che ha come cifra l'economia di mercato e l'imprenditorialità. Il risparmiatore previdente, prudente e concreto e l'imprenditore spavaldo, fiducioso e coraggioso diventano così due modelli antropologici necessari ad un buon equilibrio sociale.

Qual è il valore della fiducia intesa quale sentimento psico-sociale? Qual è la sua origine e, presumibilmente, la sua sorte prossima? Sono queste le due domande a cui risponde Daniel Frey in *Visages de la Confiance* (pp. 111-125) sulla scorta di Luhmann e delle riflessioni sulla certezza di Wittgenstein.

Irene Ottonello in *Etica del rischio ed emozioni* (pp. 127-143) definisce con precisione la storia e lo statuto epistemologico dell'*Etica del rischio*, differenziando tale disciplina, nata agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso per opera di Altham, dalla *risk analysis*, dal *risk management* e dalla *decision theory*. Ottonello rileva come l'etica del rischio, tenendo presenti tre livelli, quello della normatività,

quello della rilevanza delle emozioni e quello della normatività che tenta di ridefinire, è capace di sollevare questioni fondamentali per gli attuali sviluppi dell'etica e di interloquire con gli altri approcci di filosofia morale.

Trust and power in Hannah Arendt's political philosophy or: why trust in politics? è la domanda che si pone Anne Granberg (pp. 145-167). Qui la fiducia viene considerata nella sua funzione di collante sociale e, in particolare, nella relazione tra cittadini e istituzioni. Le argomentazioni della Arendt che vengono prese in considerazione riguardano il tentativo di mostrare come la fiducia tra la politica delle istituzioni e la società civile costituisca una garanzia contro le derive ideologiche e totalitarie. Il potere legittimo emerge da un'azione concreta, condivisa, dettata dal buon senso e volta al bene comune, in una parola, dall'*in-ter-esse*. I totalitarismi del Novecento, al contrario, avrebbero fondato il loro potere sulla paura.

Hans Marius Hansteen in *Knowledge, trust and learning* (pp. 169-180) offre uno studio sul ruolo che la categoria della fiducia ricopre nella teoria dell'agire comunicativo di Habermas. Questo approfondimento si declina poi come attenzione verso le relazioni pedagogiche, problematiche in quanto asimmetriche, ma fondamentali, in quanto ad esse è delegato il compito della formazione di una società. Utilizzando il concetto di fiducia proposto da Hartmann, Hansteen si chiede se la fiducia sia davvero costitutiva delle relazioni pedagogiche e conclude ribadendone non solo l'utilità, ma, addirittura, l'indispensabilità per quanto concerne il più vasto ambito dell'uso pubblico della ragione e finanche in quello della cooperazione.

Le società umane possono autodissolversi? E, se sì, come ciò avviene? Sono questi gli interrogativi che si pone Daniele Rolando in *The cement of society. Collasso sociale e 'sacro' tra Mary Douglas e Jon Elster* (pp. 181-200). Una risposta provvisoria, limitata alle società contemporanee, è affermativa e dipende dal fatto che le grandi società moderne non sono nate sulla base di un qualche ideale fortemente condiviso, ma come agglomerati di comunità più piccole che si riconoscono in beni diversi e talvolta divergenti. Le sfumature di questa posizione vanno ricercate nelle diverse possibili interpretazioni del pensiero di Durkheim, nella valutazione del marxismo e nella considerazione data alla nozione di intenzionalità collettiva di Searle. Ricorrere a una teoria della *scelta razionale* sembrerebbe comunque essere l'unica soluzione per affrontare l'eventuale catastrofe.

L'ultimo intervento è di Frédéric Rognon e ha per titolo la domanda: *La confiance: victime, antidote ou vecteur des pensées du soupçon?* (pp. 201-211). Nell'analisi di Ricoeur, ripresa da Ellul, la fiducia è stata la vittima principale dei *maestri del sospetto*, anzi dell'intera modernità. La perdita di fiducia viene considerata anche una *sterilizzazione* dell'essere umano. La fiducia, però, può anche essere apprezzata come quel valore capace di ricostruire le relazioni interpersonali e la comunità, a tutti i diversi livelli in cui si presenta, come hanno suggerito Mounier e, sulla sua scorta, buona parte degli autori personalisti. Più prudentemente, Rognon propone di non considerare la fiducia come una categoria storiografica decisiva e di limitarsi a considerarla come una possibile condizione del sospetto, il cui ruolo va però precisato di volta in volta.

La scelta di utilizzare i concetti di fiducia e di rischio, meglio del loro rapporto, come chiavi di lettura di diversi autori e di differenti teorie, anche e soprattutto

là dove tali nozioni sono dichiaratamente implicite, dà all'intera raccolta un tono interlocutorio e a tratti provocatorio, dal risultato interessante e aperto ad ulteriori ricerche. La divisione tra contributi storici e teoretici, la cui cesura in due parti è stata posta dalla curatrice tra il contributo di Frey e quello di Ottonello non inficia l'unità del testo e quasi risulta superflua. Gli autori del passato più lontano sono stati letti alla luce dei temi analizzati e gli autori più recenti sono stati opportunamente inseriti nel loro contesto. La valorizzazione di questa pluralità di approcci è confermata dalla scelta editoriale di lasciare le citazioni non tradotte e di conservare i diversi contributi nella loro lingua originale (italiano, francese e inglese). Ciò ha il risultato non solo di favorire la fruizione del testo, pubblicato in versione e-book, a livello internazionale, ma anche e forse soprattutto di rendersi conto dell'ampiezza semantica delle nozioni approfondite. La scelta dichiarata di prediligere gli studi storico-filosofici rispetto ai contributi delle scienze sociali, lungi dal rendere il lavoro incompleto o dall'allontanarlo dalla concretezza, offre la possibilità di un approccio critico condotto a livello antropologico, di cui il dibattito etico-politico non potrà che trovare giovamento.

Marco Damonte
Università degli Studi di Genova
marco.damonte@unige.it